



SAN FERMO

UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 11-98

Anno 2016-17

XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO 25 giugno 2017

LETTURE: Geremia, 20,10-13; Paolo ai Romani, 5,12-15; Matteo, 10,26-33.

Intervento di GABRIO VITALI

A prima vista, si potrebbe individuare nelle tre letture di oggi il tema comune della saldezza della fede nella *grazia di Dio* che libera dal male; una fede che ci appare come capace di perseveranza e pazienza di fronte ad ogni mondana smentita, ad ogni riconoscimento mancato, ad ogni insidioso sconforto e persino di fronte alla persecuzione degli uomini.

Ma da dove viene una tale saldezza? Che cosa informa un tale coraggio? E come misuriamo tutto questo, non dico nelle grandi prove, che mi auguro non tocchino in sorte a nessuno, ma nella quotidianità delle scelte comuni della vita, delle quali invece facciamo tutti esperienza ogni giorno? Mi sembra questo l'interrogativo più importante che i brani di oggi ci sottopongono. Come si può, dunque, ogni volta non lasciare l'ultima parola al male? Come si può, ogni volta, ribattere al male con rinnovata speranza?

Non sono certo in grado di offrire neppure l'ombra di una risposta a questi quesiti, ma forse posso offrire qualche spunto di riflessione e contribuire, così, ad indicare una direzione in cui cercare.

È meglio, probabilmente, contestualizzare brevemente le parole che abbiamo ascoltate. Nel brano di Geremia, assistiamo alla reazione del profeta di fronte alla calunnia e all'inganno vendicativo che si ordiscono contro di lui, per aver egli profetizzato la sventura della conquista di Gerusalemme e della deportazione a Babilonia, da parte dell'esercito del gran re. L'aver messo in guardia popoli, sacerdoti e re di Giuda e d'Israele dall'oltracotanza con la quale avevano scelto la logica del dominio e del conflitto per contrastare sul campo l'aggressione babilonese (condotta

per altro con logica analoga e speculare), lo espone all'accusa di tradimento e di infedeltà. Tuttavia, la sua era stata una proposta che oggi diremmo di saggezza e di "mediazione politica", un tentativo di salvare il salvabile, di evitare almeno la deportazione e parte della depredazione, rifiutando uno scontro con i Babilonesi, sicuramente perdente sul piano militare per Israele. Geremia, insomma, cercava di salvaguardare una possibilità di pace, per quanto precaria, e in questo si era mantenuto fedele a quel Dio, al quale chiede ora di venire al suo fianco per confortarlo.

Questa storia ci parla di almeno a due modi della speranza che appartengono con profondità e urgenza anche alla fede cui siamo chiamati ai nostri giorni: la scelta della *politica* e la scelta della *pace*, anzi la loro stretta coniugazione.

Geremia non poteva saperlo, ma noi sappiamo che fin dall'inizio dell'annuncio evangelico, per es. in Lc 2,14, la *Gloria a Dio nel più alto dei cieli* è messa in congiunzione coordinativa con la *Pace in terra agli uomini di buona volontà*. Inoltre, proprio all'inizio del cap. 5 della Lettera ai Romani, dal quale sono tratte le pericopi della seconda lettura, il v. 2 recita: «abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo saldi e ci gloriamo nella speranza della *gloria* di Dio». E se ricordiamo che la parola ebraica che noi traduciamo con 'gloria' - come mi è stato spiegato, una volta - aveva una connotazione che noi potremmo meglio riportare all'idea di 'peso', di 'consistenza' o anche, in senso traslato, di 'piena manifestazione', ciò significa che la pace fra gli uomini sulla terra ha a che fare con la 'piena manifestazione' di Dio, cioè con l'*amore* e con la *vita*. E che questo legame fra gloria e pace fonda la nostra speranza.

Dal secolo scorso, dalle carneficine delle due guerre mondiali, con il loro portato esiziale e devastante della Shoàh, della pulizia etnica e della bomba nucleare, l'umanità intera ha dovuto constatare che l'evoluzione scientifica, economica e tecnologica, che ha caratterizzato il suo stesso progresso, l'ha condotta a scoprire drammaticamente di vivere ormai alla temperatura della propria auto-distruzione e della distruzione irreversibile della vita sul pianeta (di questo fa testo, per noi, la *Laudato si* di papa Francesco). Tale consapevolezza, per quanto latente o esorcizzata, ci pone di fronte all'evidenza di una svolta antropologica della civiltà e della sua autocoscienza. Una svolta, cioè, che non è più l'opzione di menti illuminate o l'oggetto della speranza dei semplici e degli umili; che non è più soltanto il fondamento di una scelta etica o di una concezione solidale della vita, ma un imperativo 'evolutivo' per l'umanità e per la terra, vale a dire di ciò che chiamiamo, con splendida semplicità, il 'bene'. Un bene che affermi la vita in opposizione alla morte, la condivisione rispetto al conflitto, la solidarietà al posto del dominio. Cioè la pace. Cioè la 'gloria di Dio'.

In questo senso, allora, non possiamo sottrarci a una piena assunzione di responsabilità nei confronti della storia che siamo stati chiamati a vivere oggi e, insieme, di tutta la storia dell'uomo, nella quale si è incarnato il figlio di Dio - e con lui la sua *parola* - proprio per consentircene una narrazione diversa e più piena, che vada nella direzione del bene, vale a dire della vita, e non della morte, dell'amore, e non della distruzione.

Quando papa Francesco dice che «la politica è una delle forme più alte della Carità», penso voglia ricordarci che l'assunzione di responsabilità nella *polis*, implichi il prendere posizione sull'amore e sul bene nella storia che ci tocca di vivere, perché è questa presa di posizione che ci fa accogliere, nella nostra vita, il povero, l'escluso, l'emarginato, lo straniero, il perseguitato... cioè colui che, come l'agnello di Dio, paga più di ogni altro i peccati del mondo, cioè il dolore e la morte. Per costui o per costoro vale soprattutto la pace, che della politica è lo

scopo più alto e più ‘cristiano’, se così si può dire. Infatti, il papa aggiunge che non ha senso che, nell’agire politico, ci siano cristiani ‘di destra’ o ‘di sinistra’, perché lo scopo della politica (e della democrazia) è appunto quello di superare le logiche del conflitto e della contrapposizione, ricorrendo a quelle dell’accoglienza, del dialogo e della conciliazione che - soprattutto nei piccoli eventi della nostra quotidianità e della nostra coscienza, che sono il vero ordito su cui si tessono le grandi trame del mondo - portano appunto alla pace, alla più ‘piena manifestazione di Dio’, padre e madre che tutti ci abbraccia. Lo scopo dello schierarsi, del ‘prendere parte’ o dello ‘sporcarsi le mani’ (come si diceva una volta) è quindi, ogni volta quello di raggiungere col dialogo la conciliazione, la conversione, la pace appunto. E la pace è per tutti, e quindi si fa soprattutto con i nemici, oppure non è.

Sono convinto, con il padre Balducci de *La terra del tramonto*, con il R. Panikkar de *La torre di Babele* e con tanti altri, che lo Spirito santo o una qualche sua forma, magari più laica, agisca di continuo – e forse oggi sempre di più - nell’evoluzione e nella storia; nelle quali insieme alle logiche dell’aggressione e del dominio emergono e sono riconoscibili tanti segni del bene, che si manifestano ogni volta come qualcosa che era prima imprevedibile (o nascosto alla nostra coscienza) e che perciò rompono e deviano le derive scontate della distruzione e del conflitto. Non credo di essere un ingenuo e un illuso se ipotizzo l’agire di una sorta di ‘processo del bene e verso il bene’, una continua affermazione della vita e dell’amore o, potrei dire, della *grazia*, di cui parlano la lettera di Paolo e il vangelo di Matteo di oggi. C’è come una presenza del “Regno di Dio” in mezzo a noi che ci chiama costantemente alla sua ‘piena manifestazione’. E di questa presenza, tradotta nei nostri linguaggi culturali come una ‘nuova antropologia’ o un ‘nuovo e inedito umanesimo’, ci parlano oggi le riflessioni e le ricerche di pensatori, di teologi e di scienziati; e, in particolare, ci parlano oggi i gesti e le parole di Francesco e della sua chiesa. È come il procedere di una coscienza nell’evoluzione della vita e nella storia dell’uomo, che non si arresta e che anzi produce forme inedite e imprevedibili di consapevolezza e di senso. E voi sapete che la coscienza dell’uomo è, anch’essa, un prodotto e un fattore dell’evoluzione dell’universo e della vita... c’è come l’annuncio, intorno a noi, di una diversa escatologia, di una nuova possibilità di dare senso a noi stessi e alla creazione, di non lasciare che la morte e il male abbiano l’ultima e definitiva parola.

Se penso a queste cose, mi pare di capire meglio la sconcertante attualità del passaggio di Paolo, dove scrive «Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in *grazia* del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti».

La caduta, per Paolo di Tarso, è il peccato, inteso come quel ‘regno della morte’ derivato, e poi diffuso nel mondo, dal gesto di *hybris*, di oltracotanza, di desiderio di ‘essere Dio’, di voler decidere ‘del bene e del male’, cioè della vita e della morte. Ed è la morte delle cose, dentro e fuori di noi, l’effetto che ogni peccato condivide con quello originario da cui proviene. Ogni volta è una manifestazione della logica di dominio, di egoismo e di aggressione che il peccato introduce anche nei più particolari e personali recessi della nostra esistenza quotidiana. Ed è per questo che l’antido sta in quell’*ama il prossimo tuo come te stesso*, che Gesù ci ha consegnato come unico viatico per poterlo incontrare e che Paolo propone come modo più pieno e più intenso, probabilmente unico, per compiere l’esperienza del *Cristo risorto*, del Gesù che è la vita che vince la morte. Che toglie alla morte e al non-senso dell’evoluzione e della vita umane l’ultima parola.

Di qui, quell'invito di Matteo al *coraggio* della fede col monito «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima»; di qui le parole di Gesù (sempre in Matteo) «chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli». Di qui, insomma, il riconoscimento della *Resurrezione* come appartenenza al Regno di Dio, come accoglienza nel mondo della vita, come partecipazione a quella *gloria di Dio*, di cui prima parlavo, e, conseguentemente, come assunzione di responsabilità di fronte a tutto questo. In caso contrario non è Dio che ci esclude, ma noi che ci autoescludiamo dal suo progetto di salvezza, dalla continua imminenza del suo Regno, dalla fiducia che, con la nascita di Gesù Cristo, egli ha riposto in noi.

Personalmente, non ho particolari familiarità, con la fede nella Resurrezione, almeno in quella individuale. Su questo mi rimetto completamente a Dio e a quel che sarà. M'importa di quello che accade nella mia vita e nella storia che mi circonda, e non mi spingo quasi mai al di là dei loro confini. Non m'intendo, insomma, di trascendenza. Ma, proprio per questo, m'importa, e molto, di quello che dà senso e valore alla mia vita intanto che la vivo, e che forse la proietta, nonostante me e i miei limiti, un po' anche al di là del suo finire. Per questo credo, e molto, nell'*Eucarestia*, cioè, per me, nel sentirmi in comunione con coloro che, condividendo il pane e il vino, partecipano con consapevolezza e in tante forme di conversione a quel 'processo del bene', di cui prima parlavo, che è immanente nella storia dell'uomo e che Gesù ci ha svelato, accogliendoci in esso. Credo cioè nella comunità di coloro che mettono in comune il pane e il vino di Gesù («Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.», recitava il vangelo di Giovanni, la scorsa domenica di Pentecoste) e che, per ciò, provano a inserire la loro esistenza, ad offrire il loro *corpo* e il loro *sangue*, dentro quel 'processo del bene' che opera e che continua nella storia, per portare tutti verso *cieli nuovi e mondi nuovi*.

Appartenere a questa *continuità* del bene e della comunità che la vive (come questa nostra comunità di san Fermo), ha a che fare con la fede nella Resurrezione? O in un suo modo particolare di concepirla? Non lo so. Ma so che questa idea spesso mi fa star bene e mi dà allegrezza. Come, adesso, mi da senso e allegrezza lo stare qui fra di voi. E questo mi basta.